

Grande e combattiva manifestazione durante lo sciopero generale di 8 ore

# In diecimila nelle strade di Vibio per non far chiudere l'Italcementi

### In tutto il comprensorio del Vibonese proclamata l'agitazione dalle confederazioni CGIL-CISL-UIL. Il tentativo di Pesenti di dividere il fronte di lotta - Metalmeccanici e lavoratori del commercio

**Dal nostro corrispondente VIBIO VALENTIA.** Una grande manifestazione di diecimila lavoratori, dei giovani, che stamane hanno invaso le strade principali di Vibio Valentia, è difficile dire, sicuramente oltre i diecimila. Oggi, in tutto il comprensorio vibonese era stato proclamato dalla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL uno sciopero generale di otto ore. A questa iniziativa di lotta si è aggiunta quella dei lavoratori dell'edilizia della provincia di Catanzaro che si battono per la firma del contratto di lavoro e gli operai cementieri di tutto il Mezzogiorno.

I centri della mobilitazione operano la difesa dell'Italcementi di Vibio Marina che Pesenti vorrebbe definitivamente chiudere. La crisi di altre piccole industrie come l'OMIA, per la quale si chiede il rinvio della GEPI, l'economia assfissante delle zone interne, la crisi dell'edilizia.

I cementieri della Calabria, quelli di Vibio Marina, di Catanzaro Sala, di Castrovillari, si sono oggi trovati uniti per battere il disegno di Pesenti che tende invece a dividerli nel tentativo di raggiungere il vano obiettivo di mettere gli uni contro gli altri i lavoratori dei tre stabilimenti calabresi.

Il sindacato chiede con forza che Pesenti avanzi programmi di ristrutturazione nei confronti dei suoi stabilimenti di Vibio Marina e di Catanzaro Sala. Non è possibile dire oggi che gli impianti sono obsoleti, quando per anni e anni sono stati lasciati dalla proprietà nei più completi abbandoni. Non vale anche la tesi che raddoppiando gli impianti di Castrovillari, si può fare a meno dello stabilimento di Vibio Marina, infatti, il fabbisogno regionale di cemento supera di gran lunga quello attualmente prodotto, che verrebbe ulteriormente ridotto dalla chiusura di Vibio Marina e Catanzaro.

Ma c'è una questione che va al di là dei conti economici e che riguarda il futuro della Calabria non è una colonia? Oggi Bisaglia ha avuto una risposta dai lavoratori e dal sindacato. Tra gli altri un cartello in bella vista diceva «Bisaglia, la Calabria non è una colonia».

Antonio Preiti

# Assemblea ai Cantieri navali: «Noi bastano più impegni generici»

Uno scorcio dell'assemblea dei lavoratori metalmeccanici e ieri mattina a Palermo

**Dalla nostra redazione PALERMO.** Regime di casse integrazione ormai da due anni. Altri 600 lavoratori che si perderanno nell'82 con il blocco del turn-over. La minaccia sempre incombente della «società autonoma» che punta a svincolare il più grosso stabilimento metalmeccanico siciliano dalle Partecipazioni Statali per il Cantieri navale di Palermo ormai la solidarietà non è più sufficiente. Piccole assemblee in terreni concreti. E ieri mattina, nel quadro dello sciopero generale della Navalmeccanica, migliaia di lavoratori, metalmeccanici e navali, hanno ribadito con la loro presenza la volontà di lotta. Sul palco, impegnati in un



serro confronto, gli esponenti della federazione sindacale e della FLM, il compagno Michelangelo Russo, presidente dell'Assemblea regionale di Palermo, e il compagno D'Acquisto, presidente della Regione. L'invito era stato rivolto dal consiglio di fabbrica.

Non è stata una iniziativa inedita: già nel '76 - in un clima politico diverso perché contrassegnato dalla politica della intesa - i rappresentanti dei partiti e del governo regionale sancirono davanti alle maestranze la loro disponibilità per la definizione di un piano di difesa e rilancio della cantieristica isolana. Quell'accordo portò anche ad un documento congiunto Re-

gione-sindacati. «Ma oggi», denunciò Luigi Colella, segretario della Federazione comunista di Palermo - a distanza di quattro anni - non siamo preoccupazione come il cantiere è stato abbandonato a se stesso, in alcuni casi addirittura sabotato, dalla DC e dal governo regionale. Come meno una linea di difesa della Sicilia produttiva a tutto vantaggio di una tendenza che punta al parassitismo e all'assistenzialismo».

Cosa significa infatti di diverso la costituzione di una società autonoma del cui consiglio di amministrazione fanno parte - vedi caso - democristiani e rappresentanti del governo regionale? Tutti gli interventi, con parole di-

ganzazione del lavoro, i diritti sindacali ed il cosiddetto periodo di prova, tutti punti che, se accettati dalla controparte, contribuirebbero non poco a mutare l'attuale precaria situazione e a creare, per il cantiere, un futuro più sereno. Evidentemente però i costruttori non hanno assolutamente questa volontà politica.

Del resto, ci sono allo stato attuale ben 120 miliardi, rivenduti da vari progetti, da utilizzare al più presto e quindi l'occasione è ghiotta per l'ANCE per gestirli a propria discrezione. Oltre alle motivazioni di ordine politico che si nascondono dietro il rifiuto di accettare i punti qualificanti della piattaforma, ci sono quindi i problemi di una corretta gestione e utilizzo del denaro pubblico. Questioni per le quali il sindacato ed i lavoratori si stanno battendo con forza.

# A Taranto vertenza edilizia ferma (e 120 miliardi congelati)

Ieri i lavoratori hanno tenuto una conferenza stampa nello stabilimento di Saline

# Liquichimica: in lotta contro lo sfascio degli impianti

**Saline (Reggio Calabria).** La possibilità di non definire a breve periodo della lunga vertenza del moderno complesso della Liquichimica ha riancato la battaglia operante per la salvezza dello stabilimento e del suo rilancio produttivo. Ieri i lavoratori in cassa integrazione hanno effettuato un riuscito sciopero ed hanno illustrato in una conferenza stampa i temi che saranno stamane, discussi nello stabilimento nell'incontro fissato con le rappresentanze dei partiti democratici, dei parlamentari, dei gruppi politici regionali, con gli amministratori dei Comuni di Montebello, Melito, Motta San Giovanni, Reggio Calabria e con il commissario della direzione aziendale.

Ma qual è la situazione nella vasta area della Liquichimica e nelle previste attrezzature varie e portuali? Ad eccezione di queste ultime (tracce di un progetto in via di ultimazione) tutto è rimasto fermo fin dal gennaio 1977 quando i dipen-

di del complesso industriale hanno dovuto iniziare la lotta per la salvezza dello stabilimento e per la cassa integrazione dopo i licenziamenti di 100 operai. Solo nel gennaio del '79 è entrata in servizio una squadra (20 operai complessivamente) addetta alla manutenzione dei vasti e costosi impianti. Ma la squadra, nonostante l'impegno e la sua capacità di rimpolpare i guasti minori, può fare ben poco per evitare il costante processo di deterioramento degli impianti e delle stesse strutture.

C'è, infatti, la squadra, ma mancano i fondi: proprio per questo il consiglio di fabbrica aveva chiesto nel marzo scorso al commissario la predisposizione di un'altra squadra per la manutenzione ed i necessari stanziamenti per la spesa in conto di fabbrica. In atto le catene produttive (linea acidi grassi e linea alcool) che possono consentire la ripresa dell'attività nello stabilimento sono incomplete. L'ostinazione di Ursini di

volere imporre - costi quel che costi - la produzione delle bioproteine sintetiche ha sperperato oltre 200 miliardi di lire (tra tutti agevolati ed a fondo perduto) senza neppure completare lo stabilimento, la cui costruzione prevedeva una somma di gran lunga inferiore. La storia è nota: bilanci trucati, rinvii a giudizio di Ursini e dell'intero staff di direzione, procedimenti giudiziari non ancora conclusi. Nel frattempo, il 20 per cento dei 516 dipendenti della Liquichimica - in cassa integrazione da tre anni - si è autoliquidato per essere assunto nelle ferrovie o in altre attività produttive: macchinari ed impianti, mai attivati, hanno subito un processo di deterioramento ed un milione di lire di spesa.



# Allarmanti gli ultimi dati dell'Istat. Alla Sardegna il record della disoccupazione: 150 mila senza lavoro

### A colloquio con il compagno Arthemalli, segretario della Camera del Lavoro di Cagliari - Con quali forze e come costruire la «rinascita»

**CAGLIARI.** La Sgaravatti conferma 44 licenziamenti e tutti i dipendenti entrano subito in lotta, dichiarando l'assemblea permanente nell'azienda agricola di Capolerra. La Sgaravatti è l'ultimo anello di una catena di fallimenti nell'entroterra cagliaritano. Ormai non c'è più una impresa in piedi. Decine e decine di aziende agricole e industriali sono fallite o stanno per fallire. La situazione è davvero drammatica, con il rischio che precipiti ancora in una provincia e in una regione dove si batte il record della disoccupazione in Italia, conferma il compagno Carlo Arthemalli, segretario della Camera Federale del Lavoro di Cagliari. Secondo gli ultimi rilevamenti dell'Istat il numero di disoccupati sardi è il doppio della media nazionale.

«Il tasso di disoccupazione è del 14,4 per cento della popolazione attiva, contro il 7,7 per cento. Siamo al primo posto. Non era mai successo prima: la Sardegna veniva sempre preceduta dalla Calabria, dalla Basilicata, da altre regioni meridionali. Cagliari e Oristano sono le province con il più alto tasso di disoccupazione. In senso assoluto: 18,44 per cento la prima, 18,60 per cento la seconda, nell'arco di un anno. La caduta verticale dei livelli occupazionali avviene in una regione che, negli anni del boom della forte emigrazione verso il nord all'estero, aveva visto 350 mila lavoratori abbandonare la terra d'origine alla ricerca di un lavoro».

La crisi della tradizionale economia agricola - secondo il compagno Arthemalli - non solo ha significato lo spopolamento di intere zone dell'isola, ma anche l'espansione di nuove contraddizioni nei centri urbani. Se si pensa che nove ottanta su cento degli abitanti più di quaranta per cento dell'intera popolazione sarda, e che un altro venti per cento risiede nei comuni minori, si intende fino in fondo perché siano esplosi problemi drammatici anche in tema di servizi civili, e perché sia giunta a limitare la vita quotidiana la mancanza del movimento di rinascita. E sempre più difficile chiedere ad un giovane operaio o impiegato di lasciare la propria casa, delle scuole per i figli, dei servizi sanitari e sociali, di battersi per la rinascita completa della Sardegna.

# Bloccato per ora il tentativo di speculazione. Semaforo rosso per le ruspe in marcia verso il teatro Massimo di Cagliari

### La decisione slitterà di sei mesi - Salvata la stagione di prosa

**Dalla redazione CAGLIARI.** Le ruspe sono state fermate. Il teatro Massimo di Cagliari non sarà demolito. I sigilli che nel pomeriggio di mercoledì erano stati apposti agli ingressi del locale dall'ufficiale giudiziario saranno rimossi. E' solo questione di ore di giorni. Almeno per il momento il teatro rimane intatto ed al suo posto non sorgerà un complesso residenziale.

La vertenza viene bloccata per altri sei mesi. Nel frattempo si deve trovare una soluzione, ma non nel senso voluto dai proprietari. In altre parole, la nuova giunta, d'accordo con la Regione, ha l'incarico di completare la carica per l'acquisizione del Teatro Massimo nel patrimonio comunale. Per sei mesi la sala passa ora sotto la direzione dell'ente lirico, e nessuno dei lavoratori dello spettacolo può essere licenziato. La stagione di prosa organizzata dalla cooperativa Teatro Sardegna (che avrà inizio a Porto Torres martedì prossimo, con gli «Gli amori inquieti» di Carlo Goldoni) è stata così salvata anche a Cagliari.

E' indubbiamente un successo dei lavoratori del Massimo, dei cittadini cagliaritari, dell'opposizione comunista e di altri partiti autonomistici, dei sindacati e delle organizzazioni culturali, che, in tutto questo tempo, hanno lottato per salvare l'unica struttura teatrale esistente nel capoluogo sardo. Cosa succederà ora? Al progetto di demolizione viene opposto un progetto alternativo: la costituzione di un centro culturale politico-culturale polivalente che funzioni per dibattito e di lettura.

# Nuovo attacco della direzione aziendale. Rischiano il licenziamento i 130 operai della «Penelope»

### Dal nostro corrispondente MATERA.

È di nuovo una incognita il futuro produttivo della Penelope Filati, l'azienda tessile di Macchia di Ferrandina, e con esso il destino di 130 posti di lavoro. Dall'inizio del mese circolavano voci (fatte trapelare, tra l'altro, anche dal colloquio dei sindacalisti) che l'azienda rischiava di essere liquidata. Ora tutto è ripreso in discussione per motivi tutt'altro che chiari e fondati.

Tempo fa avevamo scritto di questa fabbrica che, a differenza di molte altre della Valle del Basento, questa aveva tra le altre cose posseduto un gruppo dirigente dotato di buone capacità manageriali e di un apprezzabile interesse ai problemi dello sviluppo dell'azienda e a quelli relativi alla difesa dell'occupazione.

Oggi siamo costretti a rivedere quelle posizioni o quanto meno diversificare il giudizio tra le varie componenti del consiglio di amministrazione all'interno del quale c'è chi ha la vista tanto corta da non saper apprezzare ed utilizzare la disponibilità emersa tra i lavoratori a contribuire concretamente alla salvataggio della azienda.

Giuseppe Podda

Michele Pace

Nozze